

Cecyle Tormay

CITTÀ SUL LETTO DI MORTE*

Si ferma il sangue nel cuore e orripilata si ritrae l'immaginazione dinnanzi alla realtà delle allarmanti notizie che giungono dall'Italia. Laggiù, sotto i mari di azzurra acqua, invisibili e misteriose forze hanno smosso le profondità. La terra si è mossa, il mare ha abbandonato il suo letto e muggiando, gridando, rantolando in una mortale onda distruttrice si dileguò, ignorando la Vita.

Le sponde sorelle di Messina e Reggio dormivano tranquille nella tiepida notte invernale del Meridione e giù, nello stretto, dormivano con loro i mostri addomesticati in mito: Scilla e Cariddi, lo scoglio pieno di secche, il turbinante risucchio. Sopra la piramide dell'Etna che giunge a toccare il cielo, l'alba ormai prossima prometteva il sereno e nella città che pacificamente respirava l'unico, piccolo impero della morte era, sotto le palme, il famoso bel cimitero posto sul lato digradante e sempreverde di Messina.

Fu un attimo. La terra scricchiolò e a un grido cinquantamila persone si svegliarono, come rendendosi conto dell'orrore della morte, che trasformò l'intera regione nel suo regno. Le strade e le piazze fluttuarono, come un'ondeggiante palude la terra montò e si sollevò, i muri vacillando si incrinarono, la facciata delle chiese si spaccò, i tetti, le torri, i balconi precipitarono in un mucchio e, con tremendo fragore, la città crollò. I suoi laboriosi abitanti, come mutilate rondini, si aggiravano lamentandosi tra le rovine. Coloro che, sanguinanti, impazziti, si erano rifugiati nelle strade finivano per calpestarsi l'un l'altro. I vivi, a un richiamo, gridavano il nome dei morti ... da sotto le macerie, gli agonizzanti salvavano soltanto morti e l'orrore – con i suoi mille tormenti, con ribelli impropri, con la sua preghiera rantolante si mescolava al muggire del mare, che tuonando tornava a ritirarsi nel suo letto. Lontano dalle sponde stava, pietrificata, la massa d'acqua, come se avesse voluto raccogliere le forze. Poi, rizzando la cresta, senza freni si scagliò sull'ammasso di rovine della città. D'improvviso, le lampade si spensero, i fari affondarono nelle rade e sulle vie dal buio pesto infuriarono latranti onde. Gorgogliando, si riversarono sulle fenditure dei muri, trascinando con sé tutto ciò che raggiungevano, spazzarono via quanto ancora restava in piedi: soffocarono la vita che agonizzava.

* Cecyle Tormay, *Városok a ravatalon*, in Id., *Küzdelmek, emlékezések*, Budapest, Génus 1937, pp. 321-325. Traduzione italiana di Cinzia Franchi.

Allorché la nera ondata, recando la sua preda, ritornò ondeggiando nel suo irrequieto letto, tra le macerie di Messina il caldo sangue umano si era ormai mescolato con il freddo fango. Mentre sul mare, tra le carcasse delle navi spezzate, l'acqua aveva rimosso il patrimonio della ricca regione costiera, tra i vegliardi che annegavano e i fanciulli che emettevano grida acute, insieme con i quali a un tempo si inabissarono la memoria di ieri e la speranza del domani.

La terra ancora non riusciva a placarsi, sempre nuove scosse la squassavano e nella foschia che saliva dalle acque tutto appariva impenetrabile, buio come se mai più sarebbe potuto farsi giorno ... ma poi, con un'agghiacciante esplosione, albeggiò: nel cuore della notte, a ovest, spuntò un'alba di fuoco. Le travi dei muri crollati si incendiarono e, come fiaccole funebri, sfavillavano sopra Messina. Al chiarore delle loro fiamme, alcuni coraggiosi marinai si spinsero tra le macerie per salvare delle vite, mentre la feccia fuggita di prigione, saccheggiando devastò, rapinò e uccise in mezzo alla devastazione.

Il rantolo dell'agonia si udiva per tutte le devastate sponde di Sicilia e, come eco terribile, dall'altra sponda rispondeva la Calabria. Villa S. Giovanni, Bagnara, Palmi e le altre scogliose città sprofondarono lungo il tragico stretto di mare, nelle cui profondità le radici infuocate dell'Etna e del lontano Vesuvio, che si intrecciavano, ripresero vita, uscirono fuori in quella fatale notte di lutto. Lo scoglio di Scilla e il piccolo villaggio di pescatori che su di esso sorgeva scomparsero per sempre. Di Cariddi si perse ogni traccia nel suo vortice, del vecchio, ostinato Faro non rimase in piedi neanche una pietra. Il fondo del mare mutò e così le due rive, sopra di esse, in lunga fila, giacevano sul catafalco le città e l'alba non riconobbe più lo splendido paradiso d'Italia.

Il fuoco crepitante, la terra tremante, le acque agitate, l'aria mortale si allearono contro il superbo Granello di polvere che osa darsi il nome di dio della natura. I quattro elementi primordiali mossero una titanica lotta, mai vista fino ad allora, per spazzar via l'uomo e la sua opera.

Invano si cerca, nelle nebbie della storia, la memoria di una simile distruzione. Città e nazioni sono scomparse; la guerra, la pestilenza, il terremoto e il furore delle acque hanno fatto scomparire nel nulla un'infinità di creazioni dell'uomo, ma, da quando la Terra esiste, mai si era verificato un evento che, nello stesso istante, avesse lasciato dietro di sé tanti morti. Centinaia di migliaia di persone furono annientate dall'immensa morte che Messina e Reggio, come un tempo Pompei ed Ercolano, affratellò per l'eternità. Su di esse ormai volteggiano le nere nuvole gracchianti dei corvi, tra le loro rovine i cadaveri insepolti, sulle loro sponde i mendicanti

infreddoliti, seminudi, affamati; mentre fuori, sul mare, sotto il peso degli esuli feriti, le navi a lutto tagliano con difficoltà le agitate acque ...

Il mare, che dal profondo si era impennato, rientrò tra gli scoglie, ma la sua memoria distruttiva rotolò in un'immensa lacrima lungo tutta l'Italia. Il vento, che urlante mugghiava nella funesta notte, da allora si chetò e il suo stormire sopravvive solo come un grande, doloroso sospiro. La fiamma delle fumanti rovine dalle città si spense, ma il fumo si distese sopra le acque e ricoprì il suolo italiano di un velo nero, su cui, tra mendicanti, agonizzanti e gente impazzita avanzava un funerale senza fine.

Il mondo, scosso, guarda in lontananza, mentre la sua mano inconsapevolmente ritrova quel grande gesto umano che porge aiuto, dà sollievo e sostiene. Qui, sulle rive del Danubio, le lacrime scorrono più calde che altrove. Il ricordo della comune sofferenza lega i cuori delle nazioni come un'alleanza armata. Noi piangiamo un fratello, il fratello della nostra trascorsa sventura. L'ungherese non dimentica, nell'animo di ognuno di noi vive la consapevolezza che ai nostri antenati esuli l'Italia offrì una seconda patria e ai nostri grandi che non avevano un ricovero offrì rifugio. Aiutiamoli dunque a spianare la via sommersa dalle rovine, che poi ricondurrà alla loro patria più angusta i tanti, piccoli anonimi che ora non hanno più un tetto. Ciascuno sacrifichi quanto può, e se pure il suo contributo dal punto di vista della quantità fosse minore di quello delle nazioni occidentali, l'Italia grata lo accetterà, giacché sa bene che i ricchi donano, mentre chi è povero divide ciò che ha. (1908)